

Universale Meltemi

50

filosofia / teoria della letteratura

Copyright © Hélène Cixous, Jacques Derrida

Questa traduzione è stata condotta da Annalisa Mirizio  
a partire dall'edizione *Lengua por venir / Langue à venir*  
a cura di Marta Segarra, Icaria editorial, Barcelona.

Copyright © 2008 Meltemi editore srl, Roma

ISBN 978-88-8353-645-8

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 - 00185 Roma  
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Hélène Cixous, Jacques Derrida

# La lingua che verrà

Seminario di Barcellona



MELTEMI

## Indice

- p. 7 Nota della curatrice
- 9 Jacques Derrida: un filosofo tentatore  
*Cristina de Peretti*
- 25 Hélène Cixous, la “festa del significante”  
*Marta Segarra*
- 39 *Parte prima*  
Sulla lingua e sul desiderio
- 77 *Parte seconda*  
Sull’identità, sull’esclusione e sullo stile
- 115 Bibliografia

## Nota della curatrice

Questo libro presenta la traduzione del primo “Seminario di Barcellona”, tenuto da Hélène Cixous e Jacques Derrida, nel marzo del 2002, e organizzato dal *Centre Dona i Literatura* [Donna e Letteratura] dell’Università di Barcellona. L’idea di mettere insieme i due scrittori è nata dal seminario che, da più di vent’anni, dirige Hélène Cixous a Parigi, al quale partecipa, ogni anno, Jacques Derrida. Dopo aver assistito a una di queste “feste dell’intelligenza” che lo scambio dialogico tra i due scrittori rappresenta, ho proposto loro di ripetere la stessa esperienza a Barcellona, ed entrambi hanno avuto la gentilezza di accettare l’invito.

Abbiamo scelto alcuni testi – prestando maggiore attenzione a *Voiles* [*Veli*] perché riunisce le voci di Cixous e Derrida – e abbiamo preparato varie domande basate sulla loro lettura. Per il rigore e la meticolosità con cui i nostri invitati hanno risposto a queste domande, non è stato possibile inserirle tutte nel presente volume, e quindi alcune di pari o maggior interesse rispetto a quelle qui raccolte non hanno potuto essere pubblicate.

Il Seminario si è svolto in due momenti: una prima parte, a porte chiuse, cui hanno partecipato i ricercatori e le ricercatrici del *Centre Dona i Literatura* e vari rappresentanti della Rete Tematica *Dones i cultures* [Donne e

culture] coordinata dal nostro Centro; una seconda parte, aperta al pubblico, da cui provengono le ultime due domande.

Per l'edizione di questo seminario, abbiamo scelto di rispettare il più fedelmente possibile le parole dei due professori, preservando il tono orale, persino improvvisato, del loro discorso; riteniamo, infatti, che in questo modo si possa percepire meglio quel lavoro dell'intelligenza e della parola di cui sono maestri sia Cixous che Derrida.

Non mi resta che ringraziare Hélène Cixous e Jacques Derrida per la generosità intellettuale e umana dimostrataci nella loro visita a Barcellona. Grazie a loro, il primo Seminario di Barcellona è stata un'esperienza unica e irripetibile.

Marta Segarra

Durante la correzione delle bozze di questo libro, è sopraggiunta la morte di Jacques Derrida. Possa questo volume essere un modesto omaggio alla sua persona.

## Jacques Derrida: un filosofo tentatore *Cristina de Peretti\**

### 1. *Decostruzioni*

“Non ho mai avuto un ‘progetto fondamentale’. E ‘decostruzioni’, che preferisco al plurale, di certo, non ha mai indicato un progetto, un metodo o un sistema. E ancor meno un sistema filosofico”, afferma Derrida in un’intervista realizzata nel 1991 (Derrida 1992, p. 367).

Per chi ha letto la stragrande maggioranza dei testi di Derrida, da quando cominciò a scrivere – a oggi, sono passati circa quarant’anni –, non vi sono dubbi sul fatto che il suo cammino, ormai lungo, non abbia mai voluto affermarsi come progetto, sistema e neanche come metodo. Il fatto che Derrida sia un pensatore vivente, nostro contemporaneo, un pensatore in attivo, che continua a scrivere testi, a un ritmo a volte vertiginoso, e che la sua scrittura, abbondante e diversa, continui a essere, di conseguenza, teoricamente e praticamente, un’*opera* sempre in fieri, è soltanto un ulteriore elemento che contribuisce a rendere il pensiero di Derrida assolutamente inclassificabile, refrattario a qualunque tentativo di strutturarlo in sistema, per poi rinchiuderlo, tranquillamente, in una sorta di schedario, di casellario già aprioristicamente sud-

\* (UNED).

diviso in sezioni ben etichettate, che danno sempre una certa sicurezza e soddisfazione a coloro che le consultano. Forse, per i meno avvezzi ai meandri della scrittura derridiana, potrebbe risultare difficile comprendere innanzitutto questo, poiché è anche vero che Derrida è associato sempre, inevitabilmente, a una parola, la decostruzione, della quale, si dice, è il “padre” o, se si preferisce, il “massimo rappresentante”. E questo vincolo, nonostante tutte le riserve che suscitano termini come “padre” o “massimo rappresentante” in un pensiero come quello di cui ci occupiamo, continua a essere, in parte, corretto. Allora, cosa succede?

Da un lato, bisogna segnalare che quando Derrida utilizzò il termine “decostruzione” in uno dei suoi primi testi, *De la grammatologie* (la cui prima parte costituisce, in un certo modo, la formulazione teorica più esplicita del pensiero di Derrida), non avrebbe mai immaginato che questa parola potesse raggiungere la diffusione che conosciamo oggi, poiché, nel bene o nel male, con cognizione o senza, il termine “decostruzione” è, al momento, sulla bocca di tutti. Non soltanto sono sempre più numerosi i discorsi che hanno accolto la decostruzione, nell’ambito della filosofia, della critica letteraria (in particolar modo, anche se non esclusivamente, quella angloamericana), dell’estetica (pittura, musica), del cinema o del videocinema, dell’architettura, del diritto, della riflessione politica o istituzionale, persino nell’ambito della gastronomia e in quello della moda!, ma capita sempre più spesso di sentire il termine decostruzione, usato senza motivo alcuno, nei più variopinti programmi e colloqui televisivi e, immagino, anche radiofonici.

In testi come il dibattito pubblicato in *L'oreille de l'autre* o come la *Lettre à un ami japonais*, molto posteriori rispetto a *De la grammatologie*, Derrida spiega che il termine “decostruzione”, usato negli anni Sessanta, non poteva non inserirsi perfettamente, seppur in modo polemico, nel

campo dello strutturalismo che, in quella decade, dominava il panorama culturale francese. Derrida aggiunge che quando pensò di usare questa parola, poco comune in francese, lo fece anche, in un certo modo, per trasferire attivamente, nel proprio lavoro, i motivi heideggeriani della *Destruktion* (che non è una distruzione ma una “de-strutturazione per evidenziare alcune fasi strutturali in un sistema”) e dell’*Abbau* (operazione che consiste nello scomporre un’edificazione per vedere com’è fatta). Detto questo, inizialmente, Derrida non dette speciale importanza al termine “decostruzione”. Non riteneva neanche che fosse una parola particolarmente “bella” e, assicurava, non apportava nulla. Questo termine era, per lui, soltanto uno dei tanti presenti in una lunga catena (come traccia, *différance*, disseminazione, supplemento, *pharmakon*, scrittura, eccetera, eccetera), una parola in grado di sostituire tanti altri termini e di essere, a sua volta, da essi sostituita e modificata, in un lavoro sia semantico che sintattico. Eppure, con gli anni, oltre a un certo affetto, Derrida ha concesso sempre più importanza alla parola decostruzione<sup>1</sup>.

Ma, e questa è la seconda parte – e la più importante – della questione, perché Derrida dice di preferire “decostruzioni”, al plurale, e non “la decostruzione”, al singolare? Ebbene, precisamente perché “la” decostruzione (che, nonostante tutto, per ragioni certo di economia e di comodità, continuerò a citare al singolare, come – del resto – suole fare anche lo stesso Derrida) non è un sistema né un metodo. Leggiamo due testi di Derrida:

La decostruzione ha luogo: è un evento che non aspetta la deliberazione, la coscienza o l’organizzazione del soggetto, neanche della modernità. *Si decostruisce*. Qui, il *si* non è una cosa impersonale che si opponga a una qualche soggettività egologica. *È in decostruzione* (Litré diceva: “decostruirsi [...] perdere la propria costruzione”). E il “si” di “decostruirsi”, che non è la riflessività di un io o di una coscienza, si fa carico di tutto l’enigma (1987b, p. 391).

Oppure, con altre parole molto simili:

In alcuni contesti sempre molto determinati, [la decostruzione] è uno dei nomi possibili per designare, in fin dei conti metonimicamente, ciò che accade o non arriva ad accadere, a succedere, ovvero, una certa dislocazione che, di fatto, si ripete con regolarità (...) in quelli che classicamente si chiamano i testi della filosofia classica, di certo e per esempio, però lo stesso succede in qualunque testo, nel senso generale che cerco di giustificare per questa parola, cioè, nell'esperienza, nella "realtà" sociale, storica, economica, tecnica, militare, ecc. (...) *avviene*, non aspetta che finisca l'analisi filosofico-teorica (...): essa è necessaria ma infinita e la lettura, che quelle fessure rendono possibile, non sorvola mai l'evento; soltanto interviene in esso, è iscritta in esso (1992, pp. 367-368).

Cosa dice Derrida in questi due testi? Dice, innanzitutto, che qualcosa, un testo (nel senso generale che si indica nella seconda citazione), che ha una serie di fessure, è in decostruzione, si decostruisce; la decostruzione è (e/o nomina) questo evento ("una certa dislocazione che di fatto si ripete con regolarità"). La decostruzione è qualcosa che è lì, "una certa dislocazione che, di fatto, si ripete con regolarità", che succede adesso in ogni sorta di luogo, momento, circostanza. Una specie di legge del mondo. Il fatto, però, che la decostruzione sia un evento implica, per lo meno, due cose:

1. La decostruzione è qualcosa che ha luogo, che succede e basta, cioè, senza la mediazione di alcun soggetto (io o coscienza), senza aspettare che finisca alcun tipo di "analisi filosofico-teorica (...) necessaria ma infinita". E così come la decostruzione non è l'attività né l'operazione di un soggetto, neanche il "si" del "decostruirsi" (che "si fa carico di tutto l'enigma") è la "riflessività di un io o di una coscienza".

[...]